

**COSE
NUOVE**



**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile, 21 maggio 2015

Alessandra Deoriti

**Antonietta Benni
educatrice e mediatrice di comunità
a Monte Sole**

Parlare di Antonietta Benni (Bologna 1899- Gardelletta 1974) significa incrociare piani molteplici di storia, politica, sociale, religiosa, locale, generale; incrociare il piano della più semplice e quasi invisibile quotidianità- ciò che usualmente non fa storia- con quello della più tragica eccezionalità: non soltanto la guerra e le sue devastazioni, ma quell'acme disumano ed estremo della guerra che è la strage di civili, e non soltanto civili potenzialmente pericolosi per le Forze di occupazione, ma civili del tutto inermi quali i bambini.

Nella maggiore delle stragi naziste in Italia, alla cui attuazione concorsero anche collaborazionisti locali, sono stati uccisi 216 bambini su un totale di circa 770 vittime. Nel rapporto tedesco del 2 ottobre 1944 che sintetizza per i Comandi l'operazione "militare" compiuta nei giorni 29 e 30 settembre, i morti vengono definiti "banditi" e "fiancheggiatori": merita ricordare almeno che di questi caduti nelle due giornate più cruente del rastrellamento 142 sono dei vecchi, 316 sono donne, e, appunto, 216 sono bambini, alcuni dei quali neonati o in tenerissima età.

Non tratterò, nel presente intervento, della strage di Monte Sole nel suo insieme: le sue cause e le sue dinamiche generali sono note e comunque facilmente reperibili nella produzione storiografica, oltre che nella abbondante memorialistica: rinvio soprattutto al vol. di Luciano Gherardi, "Le querce di Monte Sole" (1ª ed. 1986, per il tipi de "Il Mulino"), EDB, Bologna 2014, opera che ha riaperto agli storici e alla Chiesa bolognese la doverosa e ormai improcrastinabile rivisitazione di quella vicenda: opera arricchita dalla ampia e pensosa introduzione di Giuseppe Dossetti che esplora la cifra del crimine perpetrato alla luce delle aberranti dottrine nazionalsocialiste, cogliendone acutamente la persistente attualità nelle patologie dei sistemi più insospettabili ed esortando pressantemente la coscienza cristiana a un lucida vigilanza.

E segnalo, tralasciando altre opere pur significative, il più recente e completo studio sui fatti di Monte Sole e sulle appendici processuali successive: Luca Baldissara e Paolo Pezzino, "Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole", Il Mulino, Bologna 2009.

Cercherò di inquadrare la figura di Antonietta Benni nel suo contesto locale, ma mi piace aprire il discorso con l'evocazione di un più largo fondale su cui ella si staglia: con il suo profilo distinto, ma unitamente a tantissime altre donne che, nelle turbolenze e nei drammi delle vicende belliche, seppero costruire e costituire in se stesse un argine potente alla disumanizzazione indotta dalla guerra. Parlo del concetto di "Resistenza civile" che, lentamente, si è imposto all'attenzione della storiografia, affiancandosi e in parte reagendo alla visione dominante della militarizzazione della Resistenza. Di una "resistenza senza armi" si cominciò a ragionare intorno alla metà degli anni Ottanta, evidenziando come, accanto alle mi-

**COSE
NUOVE**



**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile, 21 maggio 2015

noranze politicamente più attrezzate e consapevoli e all'organizzazione militare o para-militare delle diverse formazioni partigiane, fu determinante la presenza e il supporto attivo di vasti strati della popolazione civile: in molti casi, nella veste di “copertura”, sostegno materiale e morale, cura, ospitalità, dei giovani affiliati alle bande; ma anche nelle manifestazioni istintive, capillari, di una società stanca di guerra, che luogo per luogo seppe trovare le forme più efficaci, o quelle possibili, per palesare la propria disaffezione ai regimi collaborazionisti, il desiderio di “pace e pane”, l'indisponibilità a cooperare con l'occupante, la difesa di obiettivi civili...

La categoria di “Resistenza civile” è stata definitivamente sdoganata, uscendo dall'ombra di una sottospecie minore di opposizione, dall'opera fondamentale di Jacques Sémelin, “Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa”

L'autore allarga il perimetro semantico e l'orizzonte del termine, includendovi una gamma di atteggiamenti assai variata, che procede comunque da un basilare rifiuto – ora più ora meno argomentato e sorretto dal giudizio morale- delle logiche belliche in un contesto di guerra “illimitata” e totale quale fu il secondo conflitto mondiale: è la capacità di “dire di no”, esercitata a diversi gradi di consapevolezza, non meno importante nei suoi effetti potenziali di erosione del sistema anche laddove manchi una idea chiara – politica- di ciò a cui si tende. L'imponente fenomeno dell'antifascismo di guerra, che sottrasse via via consensi al fascismo, specie nella fase repubblicana, nacque sovente da questo elementare “disgusto” e distacco della gente da una avventura bellica dapprima forse subita o accettata come fatalità collettiva, ma poi sperimentata come gravame insopportabile e spirale autodistruttiva.

E in questo più largo orizzonte la Resistenza esce dalle precedenti gerarchizzazioni valutative che, nella produzione storiografica, ma anche nell' ambito giuridico-economico dei riconoscimenti e dei risarcimenti, stabilivano una graduatoria di merito rispetto alla partecipazione al movimento di Liberazione: ricordo incidentalmente, per l'Italia, il Decreto luogotenenziale del 21 agosto 1945 n.518 che fissava le tre tipologie di “partigiano combattente”, “patriota” e “benemerito”.

La svolta culturale che matura decenni dopo la fine del conflitto non pregiudica, di per sé, il valore fondativo della Lotta di Liberazione nazionale per la ricostruita identità italiana, ma prende le distanze da una visione spesso troppo ideologica e politica della Resistenza, a vantaggio di una concezione più sfrangiata e inclusiva, come si è detto. E tale spostamento di prospettiva porta con sé, necessariamente, una nuova considerazione di taluni soggetti collettivi che in precedenza erano rimasti, se non ignorati, alquanto in ombra: caso esemplare, quello degli IMI (gli internati militari italiani nei Lager tedeschi), dei quali con grande ritardo si è giunti a valorizzare la scelta coraggiosa e perfino eroica di rifiuto- nella loro stragrande maggioranza- di aderire alle offerte di ingaggio nelle fila delle truppe tedesche o salotine, subendone le penalizzanti conseguenze. La medesima svolta storiografica che corrode una lettura troppo celebrativa e ingessata della Resistenza, che abbatte i troppo rigidi confini tra pubblico e “privato”, tra grandi narrazioni collettive e più realistiche narrazioni locali, riscopre e valorizza la memoria a lungo taciuta delle donne. Con ciò, induce una maggiore attenzione della ricerca agli aspetti dell'esistenza comune, della vita quotidiana: della paura, della fame, degli scioperi per il salario, per il pane, per i copertoni delle biciclette, delle proteste femminili davanti ai Mu-

**COSE
NUOVE**



**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile, 21 maggio 2015

nicipi dei paesi per il grano portato agli ammassi o per la liberazione dei rastrellati; e ancora, gli aspetti di cura, di diffuso “maternage”, che tante donne spesso politicamente analfabete esercitarono nei confronti dei fuggiaschi, degli sbandati, dei partigiani-contadini in semi-clandestinità, ora nei boschi e ora di nuovo a casa all'epoca della mietitura e della vendemmia.

E' questa una resistenza apparentemente “minore”, una forma di maternità espansa o vicaria (laddove le donne riconoscono nel soldato che cerca abiti civili, o nel renitente alla leva Graziani, l'immagine del proprio figlio lontano sui fronti di guerra), che segna comunque una rottura – spesso non consapevolmente politica- con i Diktat nazi-fascisti; è una assunzione di responsabilità, di decisioni, talora in solitudine o in contrasto con i famigliari, che stride con l'immagine e la realtà tradizionali della donna passiva e sottomessa ed esprime potenzialità inedite che sbocceranno, nel futuro dell'Italia libera, in un maggiore protagonismo femminile. Ma tipica di questa sovra-esposizione vissuta dalle donne in certi frangenti della storia bellica – esposizione al rischio, spesso senza il calcolo del rischio, esposizione al giudizio della gente più pavida o conformista, e allo stesso “contagio” della politica – è la patina di normalità con cui esse interpretano la propria esperienza, la persuasione di aver fatto solo quanto era giusto fare, quanto chiunque, nelle stesse situazioni, avrebbe fatto.

Da ciò, il diniego- ai propri stessi occhi- di eroicizzare o capitalizzare quella esperienza, quand'anche, e in certi casi lo fu davvero, carica di dramma, di coraggio fuori dell'ordinario, di abnegazione a tutta prova. Da ciò, il rientro della gran parte della popolazione femminile nei ranghi, una volta chiusa la parentesi della guerra e della resistenza, un ritorno ai ruoli usati- del resto, anche desiderato e auspicato quando tutto, intorno, era scosso e precario-, alla esistenza da persone comuni, che non immaginano di avere fatto la storia, e vi si nascondono, vi si mimetizzano di nuovo.

Mi pare che la Benni si inserisca bene in questa traiettoria che va dalla “normalità” della vita precedente la guerra alla “normalità” del periodo successivo, passando per la straordinarietà- nel suo caso davvero estrema- della storia di Monte Sole a ridosso della linea del fronte, e della strage dei “suoi” bambini di Cerpiano. Purché ci si intenda sul concetto di “normalità”, depennandone ogni accezione banalizzante, ogni opacità.

La personalità di Antonietta Benni, professa orsolina dal 1930 e maestra d'infanzia a Gardelletta e Cerpiano (cf. le note biografiche già distribuite) è senz'altro, per molti versi, quella di una “comune” religiosa che persegue una sua vocazione al servizio e vi si impegna senza risparmio, con generosità fedele. Simile, in ciò, a tante altre religiose, a tante altre maestre delle zone rurali e montane che pure hanno lasciato, sul territorio, una bella impronta di dedizione, ma delle quali non resta memoria se non in chi le ha incrociate, beneficiando del loro operato.

Questo tratto “comune” e “normale” della maestra Benni- non una grande intellettuale né una asceta né una leader consapevole- avrebbe consegnato il suo nome all'oblio o a memorie raccolte in un fazzoletto di suolo, se non le fosse toccata la sorte che conosciamo: unica sopravvissuta, con due bambini da lei nascosti sotto una coperta, alla lunga agonia delle vittime chiuse nella cappellina degli Angeli custodi a Cerpiano, e autrice di una importante e circostanziata memoria (redatta con l'aiuto di Mary Toffoletto) indirizzata al card. Nasalli



Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile, 21 maggio 2015

Rocca per sua esplicita richiesta, circa le vicende di Monte Sole: un dattiloscritto di 15 pagine, datato “autunno 1945”(ora in appendice a “Le querce di Monte Sole”, cit.).

Per la prossimità cronologica ai fatti, la prerogativa di essere una fonte primaria, la relativa completezza del quadro che viene restituito e anche per la scrittura “oggettiva” e sorvegliatissima, tale scritto è giustamente considerato tra i documenti principali ai quali ha attinto la narrazione degli storici sulla strage di fine settembre '44 . In primo piano, naturalmente, c'è il racconto relativo alla situazione di Cerpiano, dove si era trasferito fin dal luglio 1943 l'asilo infantile, nella casa delle Figlie di sant'Angela denominata il “Palazzo”, divenuta casa di rifugio per molti sfollati saliti verso l'altopiano per sottrarsi alle sempre più frequenti e rovinose incursioni aeree nel fondovalle. Ma il memoriale ci restituisce anche il panorama sintetico dell'area delle due parrocchie di san Martino e Casaglia di Caprara e di altre località dell'eccidio, dove “tutte le case erano rigurgitanti di gente”, e dove, a partire dal gennaio '44, si fece più evidente la presenza dei partigiani della “Stella Rossa”, dei quali la Benni tratta velocemente, senza esprimere giudizi nel merito: ne parla come di “giovani” del luogo- sappiamo che diversi di loro erano stati anche suoi alunni- scesi in clandestinità e assistiti dalle famiglie contadine e dai sacerdoti della zona: una descrizione che, pur sommaria, sembra anticipare le conclusioni di ricerche successive(penso specialmente a quella di Achille Ardigò del 1979 su società civile e insorgenza partigiana nella provincia di Bologna, edita da Cappelli) che mostrano, nel caso specifico della brigata del “Lupo”, un elevato grado di osmosi con il territorio.

Vi leggiamo, ancora, la pagina drammatica seppure a lieto fine del primo rastrellamento di maggio- quello che Gherardi chiama “il prodigio di Pentecoste” (cf. “Le querce...”, pp. 157-159), quando, dopo alcuni scontri a fuoco dei giorni precedenti e l'unica vera “battaglia” svoltasi il 28 maggio con esito favorevole ai partigiani, i tedeschi risalgono i sentieri del monte e giungono fino all'asilo di Cerpiano, “con urla e colpi impressionanti, con l'aspetto di cani segugi alla ricerca di una preda”(*ivi*,p.465). Non giungono di sorpresa: la “musica del cannone” da ore li precede, e si vedono anche incendi di case nei dintorni. Il racconto ha l'andamento incalzante e offre un colpo di scena quasi da film, nel contrasto che si genera tra i due quadri: le SS che irrompono, aggressive, e si trovano dinnanzi un'aula piena di bambini, con accanto gli adulti ospiti del “Palazzo” che la maestra Benni ha deciso, con felice intuizione, di raccogliere nell'asilo “come fosse una giornata normale di scuola”(*ibidem*). Si produce un effetto spiazzante, e la perquisizione dei locali non si associa a peggiori violenze.

La narratrice sa bene che il sollievo provato in quel frangente, dopo la partenza dei tedeschi, è stato illusorio, e noi, a posteriori, sappiamo ciò che ella non poteva esplicitare: ossia che quello di fine maggio – benché condotto con uno spiegamento di forze analogo a quello di fine settembre, secondo la diversificata modalità operativa delle Forze di occupazione, un “rastrellamento ordinario”, una effettiva e mirata azione antipartigiana, i cui obiettivi erano dunque limitati alla ricerca di armi e partigiani nascosti, alla dissuasione minacciosa di nuove provocazioni dei “ribelli”, escludendo il coinvolgimento dei civili. C'è una gerarchia di “ordini” che circoscrivono diversamente la portata degli interventi repressivi, e lo scampato pericolo che induce allora al ringraziamento la fede dei “piccoli” del Vangelo, non impedirà il successivo orrore del massacro.

**COSE
NUOVE**



**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile, 21 maggio 2015

~~“Belve umane al servizio di criminali” (p.466): vengono così definite, con la lingua schietta e semplice della Benni, con la riproposizione della metafora animale che ne stigmatizza la distanza compiuta dall' umana sostanza, le S.S. che compiono il nuovo e più terribile rastrellamento, a partire dalla mattina del 29 settembre. Chi legge oggi, è avvertito che si tratta, ora, di una diversa tipologia di azione, indicata nelle carte tedesche, con inequivoca dicitura, come “operazione di annientamento” (Vernichtungsunternehmen) e affidata a formazioni già collaudate in simili imprese di radicale “bonifica” dei territori infestati dai partigiani in prossimità del fronte. Autori principali, non unici, del massacro di Monte Sole, sono gli uomini della XVI Divisione corazzata Granatieri SS Reichsfuhrer-SS, nello specifico il XVI Corpo corazzato esplorante SS di Walter Reder, che vi impiega 4 compagnie.~~

Come già nell'imminenza del precedente rastrellamento-quando la maestra Benni, come si legge, ha condotto i bambini in cappella “davanti a Gesù sacramentato” prima di disporli nell'aula- anche questa volta, nella mattina di S.Michele Arcangelo, si diffonde la “paura più folle”(p.467) nell'attesa del passaggio dei tedeschi, e la gente che vive presso il Palazzo non sa decidersi se scappare nel rifugio del vicino bosco o restare nelle cantine dell'edificio, dove in effetti rimangono 49 persone.

Sono 20 bambini di età compresa fra i dodici mesi e i tredici anni, due anziani quasi invalidi, e 27 donne, fra le quali tre maestre: la Benni, Anita Serra, titolare di S.Mamante, Teresina Bortolucci, maestra di Gardelletta, oltre alla bidella di Cerpiano, Amelia Tossani.

I tedeschi giungono intorno alle 9 del mattino: secondo Francesco Pirini, un giovane che osserva a distanza, nascosto tra gli alberi, non sono più di tredici o quattordici soldati. Il gruppo dei civili viene prelevato dalla cantina del Palazzo e stipato nel piccolo oratorio attiguo, le porte sbarrate; pochi minuti dopo, le porte sono riaperte e si affacciano alcuni tedeschi con bombe a mano. Secondo un'altra deposizione della Benni, riportata ne “Il Massacro”(p.180) e raccolta a suo tempo anche da Renato Giorgi (cf. “Marzabotto parla”, pp.103-104 dell'ultima ed., Panini, Modena 2007), alla ricomparsa dei soldati, ella grida: “Gente, dite l'atto di dolore perché ci ammazzano tutti!” Inizia quindi il lancio delle bombe da ambo le porte e dalla finestra: non commentiamo il racconto, sobrio e tremendo, delle lunghissime 33 ore che coincidono con l'agonia delle vittime- una ventina, i sopravvissuti al primo lancio, terrorizzati o feriti, accanto ai cadaveri degli altri; fuori, le sentinelle che ammazzano chi cerca di uscire o si lamenta a voce alta, che deridono i superstiti annunciando loro la morte che li aspetta all'indomani e che giungerà puntualmente verso il mezzogiorno di sabato; fuori, ancora, al di sopra del rumore della pioggia battente, quello dei tedeschi ubriachi che bivaccano nel Palazzo e suonano l'armonium della scuola; poi, dopo le ultime raffiche, le SS che entrano di nuovo a spogliare i cadaveri delle loro cose, anelli, orecchini, denaro...anche alla Benni sfilano dal braccio la borsetta, non accorgendosi che è viva: “...la mano era gelida per la ferita al gomito e per il terrore”, e non accorgendosi dei due bambini che ella ha poco prima nascosto sotto una coperta, intimando loro il silenzio (cf. “Le querce”, pp. 161-163; “Il massacro”, pp. 179-185). Spaccato che trasuda dolore e crudeltà in misura eccedente perfino l'usuale sistema di terrore delle truppe “specializzate” nelle uccisioni indiscriminate, la vicenda di Cerpiano occupa, come è noto, un posto particolare nella storia processuale di Walter Reder e fino agli ultimi processi di La Spezia, su cui non ci soffermiamo.

Notiamo invece, collegandolo con il precedente dettaglio della breve sosta dei bambini portati

**COSE
NUOVE**



**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile, 21 maggio 2015

davanti al Tabernacolo, il grido, l'invito, l'ordine- quasi- formulato dalla Benni alla vista dei tedeschi sulla soglia dell'oratorio, con in mano i loro riconoscibili strumenti di morte: “Gente, dite l'atto di dolore perché ci ammazzano tutti!” Mai si eclissa, in questa donna semplice e forte, il riflesso, vorrei dire l'istinto, della fede ricevuta e alimentata quotidianamente nei tempi più “normali” con le pratiche tipiche della vita parrocchiale e religiosa, la messa, il rosario, le altre devozioni : una fede divenuta abito e asse interiore della persona, atti pensieri atteggiamenti, custodita in sé, ma non per sé sola. Maestra dei piccoli, ma anche per gli adulti catechista, consigliera, depositaria delle storie minute della sua gente, la diaconia di Antonietta Benni, in tante occasioni esercitata nella vita spicciola della comunità (cf. “Le querce”, pp.153-155) si esercita ancora con prontezza e carisma in questo istante cruciale, come nelle ore successive, tra i feriti e i morenti e con i due bambini scampati. Ma insisto su quelle parole dette, anzi gridate, alla “gente”che è insieme a lei, non immune dalla medesima angoscia degli altri né, potenzialmente, dalla stessa sorte letale: eppure quella voce che appella alla fede cristiana “in articulo mortis” conferisce un suggello potente alla morte subita ed è in se stessa un antidoto spirituale al puro panico, al caos di quella cappella stipata di corpi tremanti. E' l'atto di consegna a Dio della propria anima immortale che nessun carnefice può rubare né uccidere, la presa in carico di sé, riassuntiva e ultima, per la quale basta un istante, che conferisce alla morte un significato alternativo a quello inteso dai perpetratori della strage.

La fede solida, antica, non zuccherosa della maestra Benni, che diviene costante esercizio di responsabilità e premura per la fede e la vita della sua gente, sembra transitare indenne attraverso la prova, sia in questo picco estremo dell'agonia di Cerpiano, sia nelle violenze patite dai tedeschi insediatisi per qualche giorno nel Palazzo, dopo la fine del grande rastrellamento(cf. il memoriale, ne “Le querce”, p.469, dove si accenna all' “onta di gravissimi insulti” che, nelle indagini processuali, emergeranno anche come violenza sessuale). È questa spirituale stabilità che ci lascia ammirati appare un dono di Grazia osmotico con la persona, con la sua linearità non ingenua, ma ancorata alla Fonte, nei sentieri piani come nella valle tenebrosa di cui recita il salmo.

Sappiamo che per altri superstiti la ferita è stata inguaribile; per tutti, cito le parole di Elena Ruggeri, una delle giovani che dal bosco assistette al massacro nel cimitero di Casaglia, dove morirono sua madre, la sorella e altri congiunti: “Un tempo, in queste zone, eravamo credenti fedeli. Dopo la grande strage, molti di noi hanno perduto la fede” (cf. Giorgi, cit., p.89). E, ancora, mi viene in mente quel gesto così dolorosamente espressivo, così definitivo, di Duilio Paselli, di S.Martino, ben dieci famigliari trucidati nel massacro lì compiutosi il 30 settembre: mentre è in corso nei dintorni il rastrellamento, egli prega con fervore, tutta la notte prega dinanzi alla statua della Madonna collocata in un angolo dell'orto di casa, supplicandola per la salvezza dei suoi cari; scappato con altri uomini nel bosco, pensando che i tedeschi non avrebbero infierito su donne e bambini- il terribile inganno della strage di Monte Sole-, dopo i fatti egli scava una buca. E vi sotterra la statua della Madonna(Giorgi, ibidem). Attenendoci soltanto all'immagine esterna, senza volere né potere ricamarci sopra, non c'è dubbio che essa trasmette il segno fisico di un congedo, di una “sepoltura” della fede, rivela impotente a preservare la vita dei parenti e delle altre persone del luogo.



Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile, 21 maggio 2015

La fede testimoniata dalla Benni, pur se imbevuta anche di tradizione popolare, non viene smentita dal silenzio di Dio nell'ora della prova : a lei è chiaro che la fede non preserva, ma salva, e la luminosa icona del Cristo immolato lo attesta, per tutti.

La stessa energia della fede e della sua bella umanità la conduce, nei mesi seguenti, malgrado le ripercussioni psicologiche e fisiche del travaglio vissuto, ad adoperarsi per i superstiti della strage rintracciandoli a Bologna, dove molti sono approdati, “assistendoli spiritualmente e materialmente”, come scrive la Toffoletto (“Le querce”, p. 165), mettendoli in contatto con altri in grado di prestare aiuto, riunendoli mensilmente per una celebrazione in suffragio dei loro morti...Ma è soprattutto esemplare il suo tenace rapporto con la terra di elezione, il precoce rientro a Gardelletta, già nell'ottobre del '45, dove riapre l'asilo, in condizioni difficilissime, accogliendovi “gratuitamente i bambini superstiti in gran parte orfani”(ibidem): è come se quei luoghi segnati dalla strage divengano, ancor più di prima, lo spazio di una alleanza inscindibile, di una fedeltà riconfermata, ai vivi e ai morti, il suo tempio a cielo aperto. Ed è ancora la fede che la conduce, non senza titubanze (“Ho fatto bene? Non lo so”, scriverà in una lettera a una consorella), ma insieme con tranquilla coscienza, a concedere, nel luglio 1967, il “perdono” invocato da Reder in una supplica al sindaco di Marzabotto a seguito della quale viene indetto dal Consiglio comunale un referendum rivolto ai superstiti e ai famigliari delle vittime della strage.

La concessione del “perdono”- che non coincide automaticamente con quella della grazia, ma ne è la remota precondizione- riceve solo 4 voti favorevoli su un totale di 360 schede valide (cf. Giorgi, cit., pp.160-161). Due di esse sono sottoscritte da Antonietta Benni e Augusto Marchioni, padre di don Ubaldo, ucciso a Casaglia.

La stampa soprattutto locale – ma anche nazionale, a motivo della rilevanza pubblica assunta da Marzabotto e dalla prolungata detenzione di Reder- è gonfia di echi delle atrocità naziste, come pure di polemiche delle diverse memorie in conflitto, in specie sulla legittimazione o meno della lotta di Resistenza. La Benni, insieme ad altri superstiti, viene ripetutamente cercata e “assedata” dai giornalisti, coinvolta nel clamore mediatico cui si è sempre sottratta, tanto che decide di allontanarsi dalla zona per un poco, e di mandare il suo voto per iscritto (cf:”Le querce”, p. 168).

E' turbata dalla rievocazione di quei fatti, forse anche dalla loro strumentalizzazione politica; sa di aver suscitato “scalpore” nella gente, nei parenti delle vittime “che non si sentono di perdonare al massacratore”. Non intende giudicare la posizione degli altri, non è ingenua né buonista, e distingue puntualmente i piani: “ perdono cristiano sì, grazia no”, scrive; ma argomenta la propria scelta come l'unica possibile per un cristiano che “ha da Cristo l'esplicito ordine di perdonare” (ibidem), di difendersi dal contagio dell'odio e dalle sue logiche perverse, alla radice dell'agire dello stesso Reder. Qui le parole si fanno severe: “...se qualcuno non perdona diventa in fondo come Reder: cioè odia e l'odio porta a fare quello che ha fatto lui”(dalla lettera alla nipote Maria, ibidem).

Ma non leggo in esse una orgogliosa sconfessione di chi ha scelto diversamente, i cui “commenti” forse anche l'hanno fatta soffrire: vi colgo piuttosto la riconferma di una linea di condotta senza tentennamenti- che non vuol dire senza turbamenti-, dove splende una luce

**COSE
NUOVE**



**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile, 21 maggio 2015

ferma e chiara, per chi ha avuto il dono di vederla e dunque ha la responsabilità, a volte anche solitaria, di continuare ad annunciarla.